

Bernardino Molinari all'Augusteo

Nel mese d'Aprile, quando il sole di Pasqua libera dai pastrani il popolo di Roma l'Augusteo diventa la galera dei musicomani. Là dentro non rimangono più che quelli condannati alle pene più gravi. Fra questi ultimi ci siamo qui anche noi a scontare la stagione sinfonica sino alla fine.

Il concert b di Locatelli che apriva il programma di ieri è già stato eseguito la volta scorsa con lo stesso direttore e con la stessa orchestra, nella stessa ora e dinanzi allo stesso pubblico.

Ne abbiamo già parlato quindi saltiamo a piè pari l'organo che stona, i magri giuochetti degli archi solisti, e lasciamo da parte la solitaria compitezza di Bernardino Molinari costretto a compitare ad uno ad uno e pizzicati d'un violino, come un modesto insegnante che dà una lezione a domicilio, e arriviamo a Beethoven che colla sua quinta sinfonia dovrà subire l'interpretazione esemplare.

Proprio su questa sinfonia s'è stabilita da vent'anni la gara per il campionato, che non si risolve mai.

Ieri però durante il primo tempo qualche punto se l'è guadagnato, giuocando con più criterio del solito. Si vede che finalmente durante i suoi viaggi transoceanici Molinari ha veduto, capito ed imparato, in fatto di colori e di libera dinamica, qualche cosuccia intorno a cui noi avremmo potuto metterlo al corrente già quindici anni fa e senza fargli pagare il biglietto della traversata.

In questo primo tempo mancarono d'efficacia soltanto la chiusa e l'entrata — poche battute in testa, e in coda al pezzo.

Nell'Adagio purtroppo Molinari perde terreno, e la sua banale strategia di professionista riprende il sopravvento: ci vorrà dunque un altro viaggio al Canada per esempio o nelle Indie inglesi, che lo rimetta in forma per il campionato. Certo Beethoven non è facile, non offre le risorse dei moderni, non ha colori, è tutto chiaro-scuro, bisogna farci l'occhio per non batter la testa contro i suoi spigoli di pietra viva.

Nello Scherzo la direzione accurata, prudente e poco vivace di Bernardino Molinari non presenta un soverchio interesse, ma quando scoppia la fanfare dell'ultimo tempo il nostro direttore dell'Augusteo riprende qualche vantaggio e migliora la sua scarsa classifica.

Durante l'intervallo incontriamo nel corridoio Willy Ferrero che aspetta da tre anni il suo turno: Inoperoso e triste egli guarda passare il suo pubblico che non lo riconosce più. Perché non lo fanno dirigere gli accademici di Santa Cecilia?

Il Concerto riprende con il minuetto dell'Orfeo di Gluck, brano sublime di cui Molinari non conosce il tempo né il modo. Egli lo dirige nello stile d'un maestro da caffè concerto. Qui ci vuole per lui un altro viaggio, magari ai Campi Elisi.

Lo Scherzo minuzioso e fuggitivo dal Sogno di una notte di mezza estate di Mendelssohn passa rapido preciso ma senza molto rilievo.

E il programma si chiude con le Feste romane di Respighi, di cui abbiamo già scritto, Le catapulte e il fumicatone del dottissimo musicista fanno anche questa volta un grande effetto.

La fonica spaziosa e prepotente dell'introduzione suscita lo stupore. L'orchestra adoperata a masse fa un immenso lavoro materiale; qui è tutta una questione di muscoli e di fiato, si tratta di farsi avanti con le unghie. Tutti i violini per emergere stan sempre uniti e stridono lassù senza pace come uno sciame di rondoni sulla grondaia.

Alla fine tre o quattro save di applausi ben nutriti salutano le Feste romane e il loro direttore.

BRUNO BARILLI